

GIOVANNA GIANNINI

VIVERE

GLI ITALIANI DURANTE
IL VENTENNIO

*A mio marito Antonio ed
alla sua infinita pazienza.
Ai miei nonni e
alla mia famiglia.*

Introduzione

Le foto in copertina ritraggono alcuni dei miei familiari. Al centro ci sono i miei nonni materni Amleto e Anna. Siamo nel 1934 e sono sposati da pochi mesi. L'immagine, l'unica non in bianco e nero, è stata colorata negli anni successivi dal bambino che è con loro.

Sono morti entrambi da diversi anni. Sarebbe stato interessante integrare le mie ricerche con i loro ricordi, ma non è stato possibile. Tanti però i testi, i quotidiani e le riviste che mi hanno aiutata nella stesura di questi articoli che nel corso degli anni sono stati pubblicati sul mio sito Cartoline dal Ventennio.

Molti di quei lavori sono stati ampliati, rivisti e corretti. Altri sono rimasti così come sono stati pubblicati la prima volta. Impossibile racchiudere in un libro quello che è stato il vissuto quotidiano di quegli anni.

Mentre scrivo questa breve introduzione, sono già in preparazione nuovi articoli, nuove storie che non rientreranno in questo volume. Considerate questo lavoro quindi come un punto di partenza, non di arrivo. La bibliografia al termine di questo volume sia per voi uno strumento per avventurarvi in ulteriori approfondimenti ed indagini.

Come è nata questa passione per la storia del ventennio? Molti anni fa.

Primo anno delle superiori. Una prof. invita caldamente noi studenti a visitare la biblioteca scolastica. Pochi seguono il suo consiglio. Tra questi ci sono io.

I libri mi affascinavano, ma non avevo ancora maturato nessuna preferenza letteraria. Tra tutti i volumi della biblioteca mi colpì uno in particolare: Enzo Biagi, 1943 e dintorni.

Non saprei motivare quella scelta. Non conosco Biagi, la guerra e cosa fosse successo in quel terribile anno.

La prof. mi invitò a scegliere altri libri, magari più semplici. Ma ormai avevo deciso. Testarda? Abbastanza. Forse troppo.

Portai il libro a casa. Lo lessi con difficoltà, ma qualcosa era successo. Un colpo di fulmine lo definirei.

Seguì poi la lettura dei libri di Gianfranco Vené (Il coprifuoco e Mille lire al mese) e poi tanti, tanti altri: sul 1943, sulla seconda guerra mondiale, sul fascismo, i gerarchi e su tanti

piccoli aspetti di quegli anni fino ad arrivare alle riviste ed ai quotidiani del periodo.

Nel 2012 ebbi la fortuna di frequentare, grazie ad una borsa di studio, un Master in Comunicazione Storica. Tra le numerose materie d'esame vi era la creazione di un sito internet. Decisi di realizzare, con difficoltà non solo tecniche, un sito sulla storia sociale degli italiani durante il regime fascista. Cartoline dal Ventennio appunto.

Il mio obiettivo era solo uno: raccontare la quotidianità degli italiani che vissero quel periodo storico. La politica e tutto quello che poteva generare faziosità non mi interessavano e non mi interessano.

Iniziai a contattare biblioteche, associazioni e privati per raccogliere foto e materiali sul ventennio. Parallelamente al sito nacquero anche le relative [pagine social](#).

Il resto è storia recente. Quel sito, che doveva rimanere un semplice lavoro scolastico, è visitato mensilmente da migliaia di persone e le pagine social, sebbene non manchino turbolenze, sono un valido canale per diffondere le mie ricerche.

Eppure dopo il Master, lo dico sinceramente, sarebbe stato molto più semplice mollare tutto e fare qualcosa di più remunerativo.

Rientro purtroppo in quella grande categoria di sfortunati laureati in lettere che sognano di fare della cultura il proprio lavoro. Ma senza aiuti è difficile.

Il sito ed i miei libri sono frutto di autofinanziamento. Ho bussato ad alcune porte, ma quando provavo a chiedere una mano mi veniva detto che bisognava fare la gavetta, magari facendosi conoscere sul web. Tutto giusto. Peccato che questi consigli mi venissero dati da persone che la gavetta non l'avevano mai fatta.

Figuriamoci poi se si parla di fascismo, la strada allora diventa tortuosa ma meritevole di essere percorsa.

Il mio desiderio più grande è che questo lavoro di ricerca cresca senza generare odi, discussioni politiche, scontri. Solo in questo modo, studiando e non fermandosi all'apparenza delle cose, sarà possibile raccontare obiettivamente il ventennio.

In copertina ci sono i miei familiari, ma è come se ci fossero tutti gli italiani che vissero il ventennio. E' a loro che dedico questo libro.

Com'era l'Italia in cui vissero i miei nonni?

Nel 1935 un bracciante guadagnava intorno alle 9 lire al giorno. Un impiegato comunale 400 lire al mese, così come gli operai specializzati.

800 lire era lo stipendio di un impiegato laureato, 1000 lire quello di un capufficio in un'industria.

Era un paese che aspirava alla modernità ma che nella realtà era ancora arretrato.

Solo le case dei signori avevano la stanza da bagno. Tutti gli altri si arrangiavano con stanzini ricavati sui ballatoi condominiali: la chiave e la carta igienica erano personali. Niente sciacquone, per pulire c'era una scopa. I bambini invece avevano il vasino in ferro smaltato.

Poche le abitazioni con l'acqua corrente. Ci si lavava con dei catini in cucina, ai gabinetti pubblici o agli alberghi diurni.

Il freddo era intenso. La mattina d'inverno ci si vestiva al caldo, sotto le coperte. A letto, per avere tepore, ognuno in famiglia aveva la sua borsa di acqua calda.

Gli scaldabagni elettrici, così come i ferri da stiro ed altre apparecchiature simili, consumavano troppo.

I ragazzi indossavano i calzoncini corti fino ai 16 anni. Gli abiti consumati non si buttavano via, ma rinascevano grazie alle mani delle sartine e delle immancabili macchine da cucire Singer e Necchi (in commercio anche una versione per le bambine).

Le scarpe venivano riparate e risuolate dai ciabattini innumerevoli volte.

Le biciclette erano più numerose delle auto. In campagna cavalli, muli e asini sostituivano i tram.

Il treno era il mezzo ritenuto più rapido per gli spostamenti. Si diceva infatti "correre come un treno".

L'aviazione civile era agli esordi, ma le trasvolate di Italo Balbo facevano sognare.

In città, sui balconi e nei cortili, si allevavano galline e conigli e si coltivavano orticelli.

La cucina era povera e semplice. Ci si arrangiava grazie anche ai suggerimenti di alcune riviste e di Petronilla, dispensatrice di saggi consigli. Con lei, anche le bucce dei piselli si trasformavano in deliziosi manicaretti.

A scuola i bambini di città indossavano il grembiule. Le classi erano separate: da una parte i maschietti dall'altra le bambine. Guai a sovvertire questa divisione. I bidelli avevano l'obbligo di vigilare.

Le donne, secondo i dettami del regime, dovevano stare in casa, fare la calza, portare le corna e allevare i bambini. Ma Mussolini, tra le tante cose, era anche l'uomo più disobbedito della Nazione.

Nell'Italia del ventennio infatti vi erano anche donne che lavoravano come commesse, dattilografe, maestre. Apposite scuole, come l'Accademia di Orvieto, nacquero proprio per formare le future insegnanti di educazione fisica.

Le più emancipate fumavano, guidavano le auto e indossavano i pantaloni. Edda, la figlia di Mussolini, era l'esempio di questo tipo di donna.

Basta osservare alcuni manifesti pubblicitari per notare questi contrasti. Marcello Dudovich, elegante cartellonista, realizzò un manifesto per la nuova Fiat Balilla in cui la donna raffigurata non rappresenta affatto l'angelo del focolare. E' una figura moderna, emancipata.

La Signorina Grandi Firme, nata dalla matita di Gino Boccasile, andava oltre. Era una figura maliziosa, provocante, divertente e con le gambe sempre in mostra.

Ma non è l'unico esempio. Sul mensile Amica (luglio-agosto 1936) è presente la pubblicità delle calze Santagostino. Si vedono due donne stese sull'asfalto mentre riparano le gomme della loro auto.

Una delle due alza in modo provocante la gamba, mettendo in mostra, oltre alle calze, delle scarpe dai tacchi a spillo. Lo slogan: Queste sportive mettono a dura prova le loro calze ma...nessuna preoccupazione: indossano calze Santagostino quindi resistentissime!

Le pubblicità delle calze sono molto ricorrenti sulle riviste. Nella quotidianità infatti, le donne vivevano con l'incubo di smagiarle, una spesa che incideva non poco sul bilancio familiare (alcuni negozianti vendevano la finta calza, una tintura da spalmare sulle gambe ed una matita per disegnare la riga).

Qualche prezzo dal catalogo della Rinascente del 1932¹:

Calze per signora, marca Larry, di seta pesante L. 24,90

Calze per signora di pura seta L. 19,50

Calze per signora Bemberg oro, qualità resistentissima L. 16,75

Calze per signora "Edda" Bemberg Oro, pesante L. 12,90

Calze per signora, di filo di Scozia L. 10,90

Calze per signora Bemberg, L.9,90

Calze di filato rayon L. 3,90

Per le più belle è pensato il concorso di bellezza 5000 lire per un sorriso, che anticiperà quello che nel dopoguerra diventerà Miss Italia.

Il numero di cappellini posseduti era indice di ricchezza. Grazie però a modiste e sartine (artigiane della moda) anche i vecchi cappelli, con l'aggiunta di graziosi ornamenti, prendevano nuova vita. Le signore dell'alta borghesia invece possedevano abiti per ogni occasione e momento della giornata.

Accanto alle sartine, in quegli stessi anni, lavoravano i grandi del mondo della moda come Ferragamo, il calzolaio delle stelle.

Il sabato, a partire dal 1935, divenne fascista: si lavorava mezza giornata, l'altra era dedicata alle attività del partito.

Sul lavoro era vietato dare del tu ad un proprio superiore. Le dattilografe indossavano le scarpe basse ed un grembiulone nero.

Il giornale si poteva portare in ufficio, ma guai a farsi vedere intenti nella lettura, anche se si trattava dei discorsi di Mussolini.

Le assenze per alcune malattie, come il mal di denti, mal di testa, l'esaurimento nervoso o i dolori mestruali erano inammissibili.

L'ischirogeno era il medicinale in grado di poter guarire i malanni degli impiegati.

Si fumava tanto e dappertutto: la pipa, il sigaro e le sigarette.

I giocattoli erano di latta o realizzati con fragili materiali, per questo erano preziosi e custoditi come fossero gioielli. Ai giardini pubblici si esibivano le macchinine a pedali, i monopattini, le bici, le ochette di celluloido e le barchette a vela. I negozi dedicati all'infanzia vendevano anche fucili, molto simili a quelli veri, le divise

¹ La Rinascente, novità primavera estate 1932, catalogo semestrale, anno X, n.28.

dell'esercito e perfino quelle da ferroviere. Fare il ferroviere era uno dei mestieri che attiravano i ragazzi piccoloborghesi del ventennio. Il Meccano ed il Piccolo falegname erano gli altri regali classici per le feste comandate (Natale, Compleanno, Onomastico). Per le bambine le bambole erano una preparazione al futuro ruolo di mamme.

La domenica era il giorno dei pasticceri. Era una consuetudine per il capofamiglia tornare a casa con il vassoio dei dolci. Ma soprattutto era il segno del raggiungimento di un certo benessere economico.

Una pasticcera, Luisa Spagnoli, nei primi anni venti, creò un dolce destinato a passare alla storia: i Baci Perugina. Qualche anno dopo, la gelateria Pepino di Torino realizzò invece il primo gelato su stecco da passeggio: il Pinguino.

Per le giovani coppie, sempre scortate da qualcuno di famiglia, era vietato baciarsi in pubblico, passeggiare abbracciati o posare la testa sulla spalla del compagno.

Colonna sonora di quegli anni le canzoni del Trio Lescano, di Rabagliati, di De Angelis e le musiche delle orchestre di Barzizza e di Angelini.

La radio facilitava la diffusione delle canzoni, ma era anche uno strumento propagandistico, utilizzato dal regime per trasmettere i discorsi di Mussolini e per educare la popolazione attraverso appositi programmi dall'intento didattico.

Le trasmissioni più seguite erano però i radiodrammi ed i concerti sponsorizzati che, collegati a concorsi a premi, diffusero sempre di più questo nuovo mezzo tra la popolazione.

Gli apparecchi radiofonici non erano molti, ma vi erano ritrovi come i bar, i dopolavoro e gli alberghi che permettevano di ovviarne la carenza. C'erano anche persone generose, o esibizioniste a seconda dei casi, che nei condomini spalancavano le finestre della propria abitazione, in modo da permettere a tutti l'ascolto della radio.

La televisione era ancora in fase sperimentale mentre la cinematografia era considerata l'arma più forte. Per questo si pensò di realizzare a Roma una degna sede: Cinecittà.

Il cinema era soprattutto quello dei cosiddetti "telefoni bianchi", commedie di evasione caratterizzate dalla presenza in scena di telefoni di quel colore.

I divi del ventennio erano Vittorio De Sica, Amedeo Nazzari, Massimo Girotti. Tra le attrici ricordiamo Alida Valli, Luisa Ferida e Assia Noris, mentre Doris Duranti e Clara Calamai si contendevano il primato del primo seno nudo apparso sulla scena cinematografica.

Come non citare poi Totò, agli esordi al cinema, ma già famoso a teatro.

Le campagne erano raggiunte dai cinema ambulanti, dei furgoncini sormontati da un proiettore. Tra una comica di Ridolini ed un film, immane il cinegiornale LUCE con le imprese del regime.

I Carri di Tespi invece trasportavano in giro per l'Italia gli spettacoli teatrali.

Per la maggior parte degli italiani la villeggiatura era un miraggio. Molti di loro però, grazie ai treni popolari ed ai viaggi organizzati dalle sedi del Dopolavoro, videro il mare per la prima volta. Si trattava di viaggi in terza classe, di una sola giornata, si partiva alle prime ore della domenica e si rientrava sempre la domenica in tarda serata, i prezzi erano popolari e permettevano agli italiani di conoscere il proprio paese. Si pranzava a sacco. Per molti, oltre alla stanchezza, restava impresso il ricordo di una avventurosa giornata.

Oltre agli sconti dei treni popolari, erano previste forti agevolazioni anche per i viaggi culturali come mostre, fiere e manifestazioni simili.

Per i bambini poveri e con particolari problemi di salute vi erano le colonie marine e montane.

L'auto era un sogno irraggiungibile, finché alcune ditte non organizzarono concorsi a premi con in palio delle Balilla. Guidare in quegli anni non era però semplice, non certo per il traffico, dato lo scarso numero di vetture, ma per le rare strade asfaltate e per la poca chiarezza riguardante il giusto senso di circolazione, che venne fissato a destra solo nel 1925. Scarsa anche la segnaletica. Alcuni passaggi a livello erano senza sbarre.

Era un'Italia che un bel giorno si mise in testa di sostituire con termini italiani tutte le "barbare" parole straniere e che incitava ossessivamente all'acquisto di prodotti nazionali.

Mussolini era amato da gran parte della popolazione. Vi era però anche chi lo prendeva in giro con battute e barzellette e c'era chi, senza ironia, lo insultava e si accaniva sulle sue immagini, onnipresenti, e sui suoi busti.

La contestazione diretta e la satira non erano tollerate. Si rischiava il confino. E dalla minaccia alla pena il passo era breve.

Il ciclismo era uno sport molto seguito. I campioni del tempo erano Binda, Girardengo, Bartali, ma anche una donna, Alfonsina Strada. La boxe, con il gigante buono Primo Carnera, appassionava gli italiani. La pallacanestro era agli esordi ma prometteva bene, soprattutto quella femminile.

Le nostre atlete regalavano grandi soddisfazioni all'Italia. Un nome su tutti: Ondina Valla, la prima atleta italiana a vincere una medaglia d'oro alle Olimpiadi di Berlino del 1936.

La nazionale di calcio (due mondiali consecutivi vinti e la medaglia d'oro alle olimpiadi di Berlino) dava grandi soddisfazioni. Gli assi erano Piola, Meazza, Monzeglio che seguì Mussolini nel triste epilogo di Salò.

Una delle squadre da battere era il Bologna di Arpad Weisz, l'allenatore che terminerà la sua carriera e la sua vita nel campo di concentramento di Auschwitz.

L'Italia del ventennio fu anche quella delle assurde leggi razziali, dell'abolizione del lei, della tassa sul celibato, della censura, delle veline e della guerra.

La partecipazione dell'Italia al secondo conflitto mondiale segnerà la fine del fascismo e di Mussolini. Alle nuove generazioni il dovere di non dimenticare.

